

# Cristiani nel mondo

Anno XXI - n. 5 - Novembre-Dicembre 2006

## Dove va la famiglia?



# Indice

---

## 3 Presentazione

p. Gian Giacomo Rotelli S.I. / La famiglia tra fede e modernità

---

## Dove va la famiglia?

4 don Aristide Fumagalli / Dove va la famiglia?

---

11 Umberto Bovani / Dalla fedeltà ad una vita piena

---

15 Marco Ermes Luparia / Quando la vita quotidiana diventa preghiera

---

19 Francesca Panuccio Dattola / La famiglia cristiana tra i tentativi di frammentazione e la ricerca di unità

---

## Testimonianze

24 Simona Castronovo / Il mio matrimonio con Mustaphà

---

27 Cristina Allodi e Francesca Broli / L'educazione religiosa del bambino dai 3 ai 6 anni: una proposta vicina alla spiritualità ignaziana

---

30 Caterina Boca / Le esperienze di Villapizzone e di Maranà-tha: dalla famiglia alla comunità di famiglia

---

32 Raffaella Campanelli / Mamma Caterina al nostro incontro del giovedì

---

### CRISTIANI NEL MONDO - Periodico della Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

*Direttore responsabile* Francesco Botta S.I.

*Comitato di direzione* Cristina Allodi, Umberto Bovani (*direttore*), Marilena D'Angiolella, Massimo Gnezda, Antonella Palermo, Gian Giacomo Rotelli S.I., Marina Villa

*Comitato di redazione* Caterina Boca, Lorenzo Cremonese, Giuliana De Simone (*segretaria*), Marisa Gigliotti, Antonella Palermo (*capo redattore*), Francesco Riccardi, Laura Turconi

*Direzione e amministrazione* Via di San Saba, 17 - 00153 Roma  
tel. 0664580147 - fax 0664580148 - e-mail: cvxit@sansaba.it

*Progetto grafico e composizione* Layout Studio / Giampiero Marzi

*Stampa* Arti Grafiche La Moderna - Via di Tor Cervara, 171 - 00155 Roma - tel. 0622796348

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite: **conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma; **bonifico bancario**: c/c n° 470/96, intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; recapito bancario: Banca Popolare Italiana - Ag. 12, Via della Piramide Cestia, 9/11, 00153 Roma (ABI 05164 - CAB 03212 - CIN G).

Registr. Tribunale di Roma n. 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

*Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini.  
L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.*

# La famiglia tra fede e modernità

---

**di p. Gian Giacomo Rotelli S.I.**

---

Ritorniamo dopo non molto tempo (cfr CnM n. 5/2005) sul tema della famiglia, perché ci sembra necessario aiutarci, anche attraverso la riflessione e il confronto di esperienze, a vivere in modo consapevole le difficoltà dell'oggi e in particolare la potenzialità e le sfide dell'oggi alla vita familiare, alla luce della nostra fede.

Abbiamo chiesto a don Fumagalli, teologo moralista del Seminario di Venegono (MI) di tracciarci un rapido excursus sull'evoluzione dell'istituto familiare per essere aiutati a capire meglio che cosa sta succedendo attorno a noi e in noi, e in particolare a quali profondità i mutamenti socio-culturali mettono in questione la dottrina matrimoniale della Chiesa esigendo risposte forse radicalmente nuove.

L'ormai lunga e affermata esperienza del nostro Presidente in ritiri e corsi alle coppie e alle famiglie ci ha spinto naturalmente a chiedergli un contributo. La fedeltà, valore così discusso, è invece proposta come fondamento generatore di verità di relazioni nella famiglia, anche per il suo potenziale di umanizzazione.

La vita familiare come "liturgia", che non nega le stanchezze, le dispersioni, le divisioni che i nostri ritmi di vita quotidiana comportano, ma coglie il senso "nel Signore" di ogni gesto domestico. Questa l'originale e stimolante proposta dell'intervento di E. Luparia.

Non abbiamo voluto – all'interno di un fascicolo su «Dove va la famiglia» – non affrontare il tema dei cosiddetti PACS.

Come sempre abbiamo poi voluto dare spazio a testimonianze di vita, segno di speranza, frutto dello Spirito sempre all'opera nella storia.

Un'esperienza di matrimonio misto (cristiana lei e musulmano lui) che procede ottimamente contro quanto normalmente si pensa in proposito. Una testimonianza sull'educazione alla fede dei fanciulli. Un'altra esperienza, questa volta di comunità di famiglie, realtà in continuo sviluppo a fronte del diffuso dividersi delle famiglie.

Da ultimo una breve relazione sull'esperienza di gravidanza vissuta nella fede come tempo straordinario di luci sulla vita.

# Dove va la famiglia?

*Un rapido excursus sulla evoluzione dell'istituzione "famiglia" fino ad oggi per pervenire alla formulazione delle questioni cruciali che si pongono alla dottrina matrimoniale della Chiesa.*

*Ringraziamo molto cordialmente Don Fumagalli per aver accettato di stendere per noi questo suo contributo, molto sintetico ed insieme incisivo e illuminante.*

**di don Aristide Fumagalli<sup>1</sup>**

*Dove va la famiglia può essere meglio indicato considerando prima da dove essa viene e dove attualmente si trovi. Cominceremo dunque illustrando brevemente i legami che, in passato, trattenevano matrimonio e famiglia ancorati alla società circostante (1). Notando il successivo allentamento dei legami tra famiglia e società, saremo poi maggiormente in grado di comprendere la 'liquefazione' che, al presente, sembra connotare gli stessi legami familiari (2). L'interpretazione cristiana delle trasformazioni in corso prospetterà, infine, un orientamento per la navigazione della famiglia nelle acque perigliose ma non impossibili del futuro (3)<sup>2</sup>.*

## **1. L'allentamento dei legami sociali**

La famiglia contemporanea sembrerebbe oggi navigare assai più libera che un tempo. Alcune funzioni sociali di ordine politico, economico e culturale che la caratterizzavano in passato sono, infatti, venute meno.

Sotto il profilo politico, matrimonio e famiglia perdono la primitiva funzione di costituzione della società di appartenen-

za. Come hanno mostrato gli studi di antropologia culturale, il matrimonio ha rivestito lungo la storia un ruolo politico, garantendo, per esempio, il legame pacifico tra tribù rivali come pure l'alleanza tra regni in potenziale concorrenza. Anche al di fuori di culture tribali e di dinastie sovrane, il matrimonio combinato dalle famiglie di appartenenza degli sposi era usuale nella civiltà contadina e borghese, fungendo da spola nella tessitura dei legami sociali.

Oggi, il tessuto sociale non è più intrecciato mediante accordi matrimoniali tra famiglie e gruppi, ma si struttura sulla base di un contratto tra singoli individui. Nella regolazione dei rapporti sociali, le consuetudini matrimoniali cedono il posto alle regole dello Stato. Non più gravati dall'ipoteca sociale, matrimonio e famiglia tendono a trasformarsi da istituzioni pubbliche in scelte private.

Sotto il profilo economico, la famiglia perde la funzione di comunità di lavoro necessaria per la sopravvivenza dei singoli. Prima dell'epoca industriale, le precarie condizioni di vita (evidenziate dal-

<sup>1</sup> Professore di Teologia Morale nel Seminario Arcivescovile di Milano.

<sup>2</sup> L'articolo riprende sinteticamente testi altrove pubblicati, ed in particolare: *Il matrimonio come bene interpersonale. Al di là dell'utile e del piacevole*, in «Aggiornamenti Sociali», 56/12 (2005), pp. 783-794; *Le sfide della famiglia. Trasformazioni e condizione della famiglia contemporanea*, in «La Rivista del Clero Italiano», 83/9 (2002), pp. 580-599.



Pieter Bruegel il Vecchio, *Nozze contadine* (1658 ca.)

l'alta mortalità infantile e dalla brevità della vita) finalizzavano il matrimonio e la famiglia all'obiettivo primario della sussistenza. Le relazioni coniugali e familiari risultavano stabilite e strutturate in funzione dell'attività agricola o artigiana. L'uomo era, simultaneamente, il capofamiglia e il datore di lavoro. La funzione economica di cui era investito il matrimonio ne privilegiava l'aspetto generativo, al quale era subordinata la relazione affettiva. La donna valeva in quanto genitrice, i figli in quanto forza lavoro.

Con l'avvento della rivoluzione industriale in epoca moderna, prolungatasi nella rivoluzione tecnologica dell'epoca contemporanea, lo sviluppo economico trascina le società occidentali fuori dall'economia di sopravvivenza, giungen-

do, dopo la metà del XX secolo, a garantire diffuse condizioni di benessere. Il proletariato operaio, che nel processo di industrializzazione risultava subalterno alla classe borghese, acquisisce (anche per via delle lotte sindacali e della politica statale) un salario stabile. Non più tassello decisivo del quadro economico, il matrimonio viene contestato dalla cosiddetta «rivoluzione sessuale» come una sovrastruttura dell'economia borghese: l'«amore libero» viene contrapposto alla «servitù matrimoniale».

Sotto il profilo culturale, il matrimonio cessa di essere l'unica forma di accreditamento personale dell'uomo e della donna. In precedenza, il matrimonio rappresentava la forma mediante la quale gli individui venivano ascritti alla società di appartenenza. L'uomo e la donna as-

sumeivano rilievo sociale con il matrimonio. Più esattamente, poiché il matrimonio era finalizzato alla procreazione, l'uomo e la donna risultavano integrati e affermati sul piano sociale in quanto avevano figli legittimi. Non essere sposati e non avere figli era, massimamente per una donna, una «disgrazia».

Non così avviene nella società odierna. In essa, la raggiunta parità di diritti (almeno in linea di principio) tra uomo e donna e l'acquisita indipendenza lavorativa della donna consentono al mondo femminile di emanciparsi dalla subordinazione maschile. L'«identità di genere» (*gender*) maschile e femminile viene notevolmente ridefinita. Da un modello «gerarchico», con il maschile in posizione di dominio, la differenza di genere passa a un modello «ugualitario», in cui viene riconosciuta l'autonomia di ciascuno dei due generi. La realizzazione personale ora passa primariamente attraverso l'affermazione individuale. Lo stesso legame matrimoniale, qualora venga istituito, risulta funzionale alla realizzazione dei *single*.

Non più trattenuta da àncore sociali, economiche e culturali la famiglia tradizionale sembra scomparire dirigendosi alla volta di orizzonti sinora sconosciuti. La trasformazione in corso, oltre che i legami extra-familiari con la società, riguarda i legami intra-familiari tra i due coniugi e di essi, in quanto genitori, con i figli.

## 2. La liquefazione dei legami familiari

L'allentamento degli ormeggi che dall'esterno fissavano la famiglia in precise funzioni sociali consente al suo interno ruoli meno rigidi e legami più flessibili. Il vincolo matrimoniale, soprattutto, libera-

to dalle ipoteche del passato, tende a sciogliersi in pura relazione erotico-sentimentale: l'amore – per usare un'azzeccata metafora – diviene liquido<sup>3</sup>. L'unico registro capace di dare un tono significativo alla relazione amorosa sembra essere quello affettivo, romanticamente inteso come emozione e sentimento. I legami amorosi si presentano “slacciati”, così come lo sono le stringhe nelle scarpe degli odierni adolescenti. Si anela al legame amoroso perché impauriti dalla solitudine; lo si desidera, però, “slacciato”, perché si teme di legarsi troppo.

A seguito di questo processo, la relazione amorosa appare instabile nella durata e incerta nella forma. L'instabilità coniugale si evidenzia nell'incremento consistente di separazioni e divorzi, come pure nell'aumento di forme di coniugalità che ammettono, pur a diverse condizioni, la dissolubilità: matrimoni civili, unioni di fatto, semplici convivenze. L'incertezza della forma si esprime nel fenomeno della «pluralizzazione delle famiglie», ossia l'affermarsi di una pluralità di forme di vita sociale alle quali viene attribuita o che rivendicano per sé la qualifica di «famiglia».

L'instabilità coniugale e la pluralizzazione familiare tendono a sciogliere i due legami che, incrociati, costituiscono l'originalità della famiglia: il legame tra due generi (maschile e femminile) e due generazioni (genitori e figli).

Lo scioglimento del matrimonio in quanto «intreccio di due legami» avviene, per esempio, nelle cosiddette «unioni di fatto», in cui il legame genitoriale nasce in assenza di un sicuro legame coniugale; nel divorzio, in cui il legame coniugale e quello genitoriale seguono percorsi di-

<sup>3</sup> Z. BAUMAN, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi* (= I Robinson/Lettere), Bari - Roma, Laterza, 2004.

versi; nelle situazioni monogenitoriali, da taluni subite ma da altri scelte.

La cultura della liquefazione non riguarda solo l'intreccio tra il legame coniugale e quello genitoriale, ma s'insinua all'interno di ciascuno dei due legami. La cultura omosessuale, infatti, rivendica il diritto di dissociare il legame tra il genere maschile e femminile, equiparando il legame omosessuale a quello matrimoniale. Il ricorso alla fecondazione artificiale di tipo eterologo, invece, scioglie l'univocità del legame genitoriale: il tecnicamente possibile, non di rado legalmente ammesso, dissocia la figura del genitore in più soggetti: al limite, un bambino potrebbe essere concepito in provetta mediante i gameti di una donna, trasferito nell'utero di una seconda, cresciuto da una terza; così pure, potrebbe essere concepito da un uomo, ricevere il riconoscimento legale da un secondo, essere allevato da un terzo.

La labilità coniugale e la pluralizzazione familiare sollevano la domanda circa il futuro della famiglia. Le posizioni a riguardo ondeggiavano, dentro e fuori la Chiesa, tra l'approvazione incondizionata e la condanna inappellabile.

I fautori della «fine del matrimonio» considerano l'evoluzione della famiglia inarrestabile e propongono quindi di assecondarla, fino a riconoscere anche sul piano legislativo l'uguaglianza di qualsivoglia forma di convivenza. Al contrario, i paladini del «matrimonio di un tempo» considerano l'allentamento in corso una regressione nell'evoluzione della famiglia, che, come tale, va contrastata mediante un ritorno alla famiglia tradizionale, promosso anche mediante le leggi dello Stato.

La distinzione tra “progressisti” e “conservatori”, che pur trova riscontro nelle contrapposizioni a livello di opinione pubblica e di dibattito culturale, civile e

religioso, sembra radicarsi nella medesima concezione di matrice illuministica, secondo cui la storia è da pensare in termini di evoluzione, e dunque di progresso o regresso. In questa concezione ogni mutamento è (pre)giudicato sulla base di un futuro che va costruendosi o di un passato che va dissolvendosi. L'utopia del futuro e la nostalgia del passato finiscono per screditare il momento presente, stringendolo nella morsa di un destino comunque già segnato.

In una simile concezione della storia non c'è spazio per la libertà umana, le cui scelte si ridurrebbero a sposare l'ideologia dell'inevitabilità o della resistenza al cambiamento. La famiglia finirebbe per assomigliare nel primo caso ad una zattera trascinata dalla corrente e nel secondo ad uno scoglio che tenta di contrastarla.

Una concezione meno pregiudicata ideologicamente consentirebbe di riconoscere che la storia del matrimonio e della famiglia non è già ipotecata dal passato o dal futuro, ma si decide essenzialmente nelle scelte di uomini e donne che, pur dentro una rete di condizioni e condizionamenti, vivono nel presente. Davanti all'odierna ‘liquidità’ amorosa, è decisivo, oltre che saggio, ricordare che la storia esiste ancora e la si può ancora fare. Dove vanno il matrimonio e la famiglia e, ancora più radicalmente, se ci saranno ancora in futuro matrimonio e famiglia sono domande che riguardano la responsabilità personale e collettiva. Esse andrebbero meglio formulate chiedendosi: Quale famiglia *vogliamo oggi* per domani?

### **3. Visione cristiana sul futuro della famiglia**

Riconoscere ed assumere la responsabilità delle proprie scelte coniugali e familiari è certo un modo per non finire in

preda alla corrente della liquefazione dei legami, come pure di restare congelati entro modelli di matrimonio e famiglia del passato. L'appello alla responsabilità personale è però ancora insufficiente per ipotizzare il futuro della famiglia. Una rotta di navigazione esige un punto di riferimento verso cui dispiegare la vela, la quale peraltro, deve essere gonfiata dal vento. È possibile indicare la stella polare e il vento della futura "navigazione" familiare nelle acque della storia?

Confidando nella promessa fatta da Gesù ai suoi discepoli prima della sua Pasqua – «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32) – il cristianesimo annuncia l'amore di Cristo come il centro gravitazionale cui mirare per ridare orientamento e respiro alle odierne relazioni amorose, a rischio di soffocamento nei modelli amorosi del passato e di smarrimento in quelli odierni.

Il ritrovamento della "cristianità" dell'amore è sollecitato anche dal magistero della Chiesa che, dopo aver indicato nell'amore l'essenza del matrimonio (Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes* 48), e averne mostrato le implicazioni morali (Paolo VI, *Humanae Vitae*) e antropologiche (Giovanni Paolo II, *Familiaris Consortio*), ora auspica il ritrovamento della qualità propriamente cristiana dell'amore, alla luce della quale anche gli enigmi dell'amore umano possono sciogliersi (Benedetto XVI, *Deus caritas est*)<sup>4</sup>.

Dal punto di vista specificamente cristiano, l'annuncio sul matrimonio e la famiglia non riguarda anzitutto il permanere o il dissolversi di un istituto naturale o culturale, ma la sintonia o meno delle relazioni coniugali e familiari, naturalmente e culturalmente plasmate,

con l'amore annunciato e vissuto da Cristo. Come si amano un uomo e una donna? Come essi amano i figli? Si amano ed amano corrispondendo alle parole di Gesù: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34)?

Cristianamente inteso, il matrimonio non è il legame amoroso che un uomo e una donna stabiliscono in proprio, ma il patto amoroso tra un uomo e una donna che sorge a causa dell'amore di Cristo. L'alleanza matrimoniale, tale per cui «non sono più due, ma una sola carne» (Mc 10,8), non sorge per il solo fatto che un uomo e una donna sono innamorati, ma perché essi si amano in Cristo, ovvero, per il fatto che, pur con tutto il realismo di chi rimane debole e peccatore, essi fanno del «come» Cristo ha amato il criterio ispiratore e la forza vitale della loro relazione amorosa. La storia di un amore, letta in chiave cristiana, è la trasformazione graduale, non priva di passaggi anche drammatici, della relazione di coppia a immagine dell'amore di Cristo.

Non essendo un percorso ideale già predefinito, ma un cammino da compiere, la storia di un matrimonio richiede tempo e non è al riparo da rischi. La necessità del tempo e la possibilità del fallimento hanno oggi un forte rilievo pastorale, poiché evocano due fenomeni già macroscopici e in ulteriore crescita all'interno della Chiesa cattolica. Il primo fenomeno è quello della convivenza previa o alternativa al matrimonio. L'altro fenomeno è quello del fallimento, talvolta repentino, di matrimoni religiosi, cui, dopo la separazione e il divorzio, fa spesso seguito una nuova relazione coniugale. Conclu-

<sup>4</sup> A. FUMAGALLI, *Sull'amore coniugale. Il recente Magistero della Chiesa*, in «Aggiornamenti Sociali», 57/11 (2006), pp. 761-772.





Pieter de Hooch, *Interno con donna che sbuccia mele*, partic. (1663)

diamo questo contributo con qualche osservazione a riguardo.

A fronte dell'odierna "liquidità amorosa", la Chiesa è invitata a ritrovare l'essenziale e specifico suo compito: consolidare l'amore di coppia favorendo il contatto con l'amore di Cristo. La cura per l'annuncio dell'amore di Cristo viene prima e non dopo la preoccupazione per la situazione canonicamente "fuori regola" in cui si trovano molte coppie. In vista di questa rinnovata evangelizzazione, la dottrina e la pastorale della Chiesa sono invitate a riconoscere ed integrare al meglio la gradualità della vita amorosa e la misericordia del perdono.

L'innesto della vita amorosa di coppia nell'amore di Cristo non è operazione di un momento, ma avviene in una storia. Questa storia non può prescindere dalle odierne situazioni di partenza, in cui la relazione amorosa è già diffusamente sessuale e la convivenza è sempre più frequente. In un'ottica di maturazione graduale, l'accompagnamento pastorale dovrà badare non solo alla meta ideale del matrimonio sacramentale, ma anche ai singoli passi compiuti dalla coppia in tale direzione. A tal riguardo risulterà opportuno l'impiego del criterio alpinistico secondo il quale la bontà di un'ascesa, più che dall'alto della vetta, può

essere apprezzata da fondo valle. Visto dall'alto ogni passo compiuto dalla coppia apparirà sempre inadeguato rispetto all'ideale dell'amore cristiano. Visto dal basso, invece, ogni passo compiuto dalla coppia si presenterà come il maggior bene al momento realizzabile per ascendere all'altezza dell'amore di Cristo. La complementarità delle due vie – sguardo alla meta e passo secondo la gamba – sembra essere più incoraggiante che non la sola prospettazione della meta ideale, la quale, privata del cammino che ad essa conduce, finisce per apparire troppo alta e quindi fuori dalla portata di coppie che non siano eccezionali.

Un cammino graduale diffida delle idealizzazioni che sollevano gli sposi tra le nuvole ed esige, al contrario, che si tengano i piedi ben saldi per terra, tenendo conto del fatto che non solo gli uomini sono esseri limitati, ma che essi sono condizionati e feriti dalla loro precedente storia, la quale inevitabilmente si riversa nel matrimonio. Ciò invita a considerare la conflittualità di coppia, e a come essa possa essere vissuta mediante il perdono. Ciò richiede, in particolare, che si aprano itinerari di riconciliazione per chi, a seguito di un matrimonio fallito, ha intrecciato una nuova relazione di tipo coniugale, in modo speciale per i fedeli divorziati risposati. A questo riguardo, la disciplina ecclesiale, il cui senso è quello di favorire la riconciliazione con Dio, risulta forse ancora troppo timida e timorosa.

Si deve d'altra parte riconoscere che gli odierni fallimenti coniugali sollevano cruciali questioni per la dottrina matrimoniale della Chiesa: che cosa significa che il sacramento del matrimonio continua a valere anche quando il conflitto di coppia diviene insanabile? Che cosa Dio propria-

mente congiunge al punto che l'uomo non può separare? (cf. Mt 19,6). La risposta a queste domande esige, al contempo, la salvaguardia della verità dell'amore cristiano e la sollecita carità nei confronti delle sofferte vicende della libertà umana. Solo un cammino corale, in cui converga lo sforzo creativo dei pastori, la premurosa accoglienza delle singole comunità cristiane e la fede vissuta dei diretti interessati, potrà consentire alla Chiesa di sempre meglio corrispondere alla promessa secondo cui «verità e misericordia s'incontreranno» (Sal 85, 11).

### Conclusione

Dove va la famiglia non è domanda cui si può rispondere in forma impersonale, quasi che la sua storia sia regolata dalle medesime leggi indicate da Darwin per l'evoluzione naturale. La famiglia odierna, benché sottoposta a correnti che tendono a dissolverla, non è in preda a un destino inesorabile. D'altro canto, la famiglia potrebbe essere tentata di solcare il mare della storia con le sole sue forze. La tentazione in questo caso non è quella della rassegnazione al naufragio, ma della presunzione del suo equipaggio.

*In medio stat virtus*, già insegnava la filosofia classica: la virtù sguscia nel mezzo di due opposti pericoli. Tale è la virtù della speranza familiare, che scorre superando sia lo scoglio della rassegnata adesione al corso degli eventi, sia quello della presunzione di arginare ogni cambiamento in corso.

Come insegna il cristianesimo, però, la virtù non è un prodotto dello sforzo umano, ma un dono della grazia di Dio, che all'uomo chiede solo – ma precisamente in questo «solo» consiste la difficoltà – l'adesione fiduciosa.

# Dalla fedeltà ad una vita piena

*Dalla necessità di una (oggi quasi inesistente) educazione alla vita affettiva alla riscoperta del valore fondante della fedeltà. Da qui una vita famigliare come scuola di relazioni nutrite dalla gratuità.*

**di Umberto Bovani<sup>1</sup>**

## **Una famiglia che cambia**

Oggi ci si interroga molto su dove vada la famiglia. Verrebbe da rispondere in modo un po' ironico, del tipo: «la famiglia va dove la facciamo andare» per dire che la responsabilità è nostra, cioè di tutti, perchè nessuno, credo, si può tirare fuori da questa responsabilità.

Tutti veniamo da una famiglia che ci ha generati e tutti tendiamo ad una stabilità degli affetti che trova nel nucleo familiare, nonostante tutto, ancora un riferimento insostituibile. Il problema vero sta nell'idea di famiglia che abbiamo in testa.

Una certa idea del nucleo relazionale primario con la quale ci siamo formati anche nel nostro immaginario, non solo nella nostra esperienza diretta, oggi è indiscutibilmente superato. Di fronte ad una realtà che ci presenta diversi "modelli" di famiglia (quella mono-genitoriale, quella costruita attraverso storie e frammenti di famiglie precedenti) forse la prima cosa da fare, invece che prodigarci ostinatamente in difesa della tipologia che ci sentiamo di dover custodire, è quella di prendere consapevolezza di un profondo processo di cambiamento oggi in atto, per poter così interagire in modo dialettico e costruttivo con esso.

Io non parlerei per l'oggi di una crisi del

modello familiare ma piuttosto di una diffusa difficoltà delle persone ad investire per un legame che si qualifica in un vincolo forte ed irrevocabile. La famiglia oggi non è messa da parte o contestata perchè culturalmente superata. In realtà è profondamente cercata e desiderata ma concretamente questa attesa va a scontrarsi con resistenze inscritte nelle modalità esistenziali dell'oggi.

Come tante altre "istituzioni umane" la famiglia, in questo momento storico, non vive più di valori inossidabili, acquisiti come senso comune o come valori consolidati. Oggi la famiglia si trova a confrontarsi oltre i confini della tradizione e a dimostrare con maggior significatività le ragioni tangibili della sua verità. Per questo motivo il tempo presente è un tempo radicalmente nuovo e aggiunge... positivo.

Quando oggi parliamo di famiglia è necessario innanzitutto disancorarci da idee e stereotipi che poi nella sostanza poco hanno a che fare con la realtà delle cose. Non serve anteporre dei criteri di giudizio alla comprensione reale di quello che oggi è sotto i nostri occhi. Questo non vuol dire avvallare con semplicismo e approssimazione ogni tipo di umana esperienza affettiva, ma si tratta di guar-

<sup>1</sup> Presidente della CVX Italiana.

dare la realtà con il semplice ed elementare atteggiamento di colui che vuole capire cosa oggi sta accadendo, intravedendo in tutto questo anche una prospettiva costruttiva per poter riaffermare con forza e magari anche originalità ciò che è fondamentale, essenziale ed irrinunciabile nella gestione degli affetti.

Se la famiglia va là dove vanno la nostre difficoltà a vivere relazioni profonde e legami duraturi, se questo non è vuoto superficialismo ma segno di un carattere che contraddistingue questo tempo, bisogna interrogarci con serietà sul che fare. La strada che mi sento di indicare è quella di riscoprire con chiarezza i fondamenti spirituali dell'essere famiglia in questo tempo. Concretamente questo vuol dire rendere visibili attraverso esperienze di vita, attraverso luoghi e spazi preposti a questa visibilità, ciò che la famiglia è nelle sue irrinunciabili prerogative.

### **L'educazione affettiva**

Interrogiamoci sulla rilevanza che ha l'educazione alla vita affettiva secondo lo Spirito nelle comunità cristiane così come nell'ordinarietà dei percorsi formativi parrocchiali o dei gruppi e associazioni... quindi anche nella CVX. Se ci interroghiamo seriamente sulla questione ci accorgiamo che il peso dato a questa prospettiva è scarsissimo, per non dire nullo. Sul tema dell'affettività c'è ancora molta diffidenza e frammentarietà (diffidenza perché si pensa che il tema sia "poco spirituale" e l'approccio

non possa che essere di tipo specialistico e settoriale; frammentarietà perché bene che vada è un tema tra molti nel percorso della pastorale giovanile o argomento collaterale nelle competenze dei gruppi famiglia). In realtà per la sua alta significatività questo tema dovrebbe "inquinare" orizzontalmente ogni ambito della vita spirituale, pastorale e formativa e questo semplicemente perché la dinamica degli affetti è la "questione" di fondo che di fatto sta più a cuore ad ogni individuo e, infine, soprattutto, è luogo in cui le persone sperimentano le consolazioni più grandi ma anche le desolazioni e le ferite più profonde, soprattutto è spazio in cui ci è dato di avvicinarci, in modo vero ed esclusivo, al mistero di un Dio che si sostanzia nell'affettività di un Padre<sup>2</sup>.

Oggi, quando negli ambiti ecclesiali ci interroghiamo sulla famiglia, dovremmo in primo luogo chiederci quale spazio diamo a questo orizzonte letto come esperienza sostanziale dell'essere famiglia.

È vero che la posta in gioco sulla questione affettiva oggi è molto alta e che il rischio di cadere in un superficiale e vago emozionalismo è molto alto. Certo non si tratta di demonizzare nulla e nessuno ma proprio perché il problema è serio ed impegnativo si tratta di farci carico seriamente di quello che oggi è sempre più evidente: desideriamo tanto quanto temiamo una vita affettiva orientata con un senso e fondata nella responsabilità.

Una possibilità per affrontare nella pro-

<sup>2</sup> Oltretutto, ragionare sul binomio vita affettiva e vita spirituale ci può aprire a tre prospettive pastoralmente rilevanti: ci permette di *dare valore al tempo presente*, cioè a quel tempo che caratterizza il nostro oggi senza perderci in prospettive astratte e fuori del nostro contesto concreto di vita, cioè ci permette di affinare il nostro sentire rispetto alla vita reale; ci permette di *dare movimento ai nostri percorsi esistenziali e di fede*, cioè ci allontana dal rischio di ritrovarci spettatori degli eventi della nostra vita personale e del mondo, cioè ci permette di affinare una nuova consapevolezza di pensiero rispetto all'abitare ciò che ci è dato; ci permette di *dare autenticità alle nostre parole e alle nostre azioni* perché ci svela per quello che siamo realmente e quindi una prospettiva integrata della fede con la vita trova qui terreno fertile in cui fortificarsi.

spettiva credente la questione degli affetti e quindi comprendere dove sta andando la famiglia, è quella di ripartire da un fondamento della vita affettiva, quello della fedeltà, intesa come pratica che apre alla responsabilità di una vita piena. Un tema questo estremamente delicato perché il rischio sempre in agguato è quello di ancorarci a delle formule moralistiche e quindi riduttive del problema. Il piano di narrazione di questa fondamentale e primaria esperienza affettiva deve essere squisitamente esistenziale per poter così cogliere, partendo dalla vita, la rilevanza di una pratica, quella di essere fedeli, che Dio ci indica per poter accedere al valore della vita stessa. La famiglia è educazione alla fedeltà come capacità di stare, rimanere con un



Marc Chagall, *L'envol* (1968-71)

senso e una ragione, dentro dei legami articolati e complessi perché aperti alla prospettiva della crescita e dell'autonomia. Solo nella fedeltà costruita passo dopo passo infatti ci è possibile capire, vivere, entrare nella profondità di un evento così complesso come quello della famiglia. Perché la fedeltà nella vita affettiva non è mai disgiunta dalla fedeltà a noi stessi e alle persone che ci accompagnano nel percorso di crescita. Oggi indubbiamente è un rischio grande quello di subire passivamente degli affetti, farsi scegliere dagli eventi e quindi non esserci o essere altrove. La famiglia deve essere luogo, evento di crescita, perché l'identità sia rivelata, ma per poter crescere dobbiamo sapere, avere chiaro, a cosa e a chi rimanere fedeli.

Per questa ragione la fedeltà è una pratica che, allontanandoci dalle facili omologazioni e da un semplice emozionalismo, ci conduce ad una piena maturità. E la fede nel Dio biblico è esattamente un itinerario di fedeltà che ci accompagna alla responsabilità di una vita adulta, che trova nella famiglia una forma alta e compiuta di manifestazione.

### **L'educazione alle relazioni**

Per queste ragioni la famiglia si configura, allora, come luogo in cui ripensare alle relazioni come bene irrinunciabile, perché ci dicono chi siamo, perché ci svelano nella nostra verità più autentica. La famiglia, essendo luogo delle relazioni che si sovrappongono e si intrecciano (da quella sponsale a quella genitoriale a quella parentale), rivendica la capacità di distinguere, di porre delle priorità, di discernere, diremmo noi, ignazianamente. E il discernimento primo che una famiglia è chiamata a fare è quello che riconduce continuamente al primato della

coppia, perché è sull' intimità unica ed ineguagliabile che vivono un uomo e una donna che si gioca la famiglia.

La famiglia è educazione alle relazioni perché ci porta a sperimentare che non è assommando né cose né opportunità che possiamo essere felici, anzi è vero proprio il contrario, cioè soltanto sottraendo, andando all'essenziale, che vuol dire andare a quel nucleo generativo al plurale che è un uomo e una donna, che si riesce ad assaporare la felicità.

Si tratta però coraggiosamente di fare opera di spogliazione. Questa è la radicalità di una intimità vissuta dentro la famiglia. Questa è una radicalità che fa fiorire e dà ragione alla complessità delle relazioni nella diversità di cui è espressione la famiglia. Questa è la sobrietà alla quale è chiamata la famiglia.

Solo in questo modo allora ci è dato di comprendere lo spazio familiare come luogo dove ridare valore all'esercizio della gratuità, in cui si dà senza attesa di ricompensa, senza smania rivendicativa. Se la famiglia non è questo, allora diventa

luogo di tensione, e di aspettative frustrate. La famiglia non può non essere spazio di gratuità perché custodire il principio generativo della vita non è mai quantificabile, così come non è quantificabile l'esperienza dell'amore. La gratuità è matrice generativa dell'amore, segno evidente che cieli e terre nuove sono già tra noi. La configurazione trinitaria ci disegna esattamente questa prospettiva, una promessa inscritta dentro una pluralità che proprio per questo può testimoniare la gratuità dell'amore di Dio per l'uomo. D'altra parte che cos'è l'esperienza affettiva se non esperienza essenziale e radicale di gratuità?

Relazione vuol dire apertura verso l'altro, apertura ad accogliere l'altro, certo con tutte le difficoltà che questo atto concerne, però quello che interessa qui sottolineare è che questa esperienza è facilmente comprensibile se sappiamo riconoscerla attraverso un desiderio nitidamente iscritto in noi, un desiderio che ci porta ad assaporare un ineffabile frammento di eternità.



# Quando la vita quotidiana diventa preghiera

*Spesso la vita quotidiana sembra allontanarsi da Dio o ridursi a vuota ripetizione dei medesimi gesti. Invece è possibile farne una "liturgia".*

**di Marco Ermes Luparia<sup>1</sup>**

Oggi il mondo sollecita, se non colpisce in maniera mortale, le coscienze e la spiritualità dell'uomo moderno fino a mortificarle. Il laico, a differenza del consacrato, vede gli spazi di spiritualità ridotti al lumicino dalla macina mortale del "fare". Spesso la quotidianità si vede costretta, per la sopravvivenza, a fare buon viso a cattivo gioco; ma altre volte, occorre essere sinceri, la nostra disattenzione è una vera e propria caduta in tentazione. Il "fare" piuttosto che "l'essere" prende il sopravvento svuotando la nostra interiorità fino a creare il vuoto perfetto. A questo punto diventiamo preda del non senso.

Invece il quotidiano può riservare delle sorprese, se vissuto costantemente con lo sguardo rivolto a quel Creatore a cui dobbiamo tutto.

Ci proveremo allora nella maniera più semplice, più consona al nostro stato. Scandiremo i momenti forti della giornata e daremo loro prima un *significato* (il che cosa) e poi *il senso* (il perché ed il come).

Ogni giorno comincia con il *risveglio*. Il risveglio è uno dei momenti tipici della

giornata e non tutti lo vivono alla stessa maniera. C'è chi si alza grugnando, chi si alza già pimpante, chi si alza come se stesse ancora dormendo.

Il contatto con la realtà quotidiana inizia in questo momento e non può non risentire di quelle che sono le prospettive operative della giornata e più che mai delle preoccupazioni.

Quando la vita lavorativa o gli impegni di casa sono ricchi di soddisfazioni, il risveglio è certamente gradevole, in caso contrario, pur non avendo iniziato a fare nulla di faticoso, si diventa preda di una tenebrosa pesantezza.

L'umore di uno è in grado di incidere sull'umore dell'altro, oppure su tutta la famiglia. Se è il nervosismo a prevalere, con estrema facilità potrà diventare contagioso. Per cui la qualità di un risveglio di uno si va ad intersecare con la qualità del risveglio dell'altro, alzando o abbassando la tensione domestica.

Sul piano spirituale, invece, il risveglio evoca una rinascita interiore, una nuova opportunità ed una apertura al mistero della giornata, dove gli eventi sono solo parzialmente programmabili. Solo l'ossa-

<sup>1</sup> Diacono Permanente Diocesi di Roma, Psicologo-Psicoterapeuta, Presidente dell'Apostolato Accademico Salvatoriano. Questo articolo è tratto da *Famiglia e vita interiore. Pregare con e nei gesti semplici della quotidianità*, Folia Salvatoriana 1/2005.

tura della giornata è pianificabile, ma appartiene alla superficie dell'esperienza vitale; già se scendiamo di un gradino verso il nostro animo, ci rendiamo conto che c'è un fiume, di cui non siamo i proprietari, alla cui corrente dobbiamo dolcemente lasciarci andare e, cullati, non ci rimane che attendere.

La vita di tutti i giorni, purtroppo, ci fa scontrare con la dura realtà. Visto che non possiamo diventare dei contemplativi, come fare nostro questo invito e conciliarlo con i naturali affanni?

Cominciando dal mattino a dare un senso al risveglio ed alle persone che incontreremo in cucina, in camera da letto, al bagno o nel salone, cosa troviamo?

Il *valore del sorriso*. Il sorriso non costa nulla e fa un gran bene a chi lo offre e a chi lo riceve. Il sorriso non è solo un frammento di comportamento, ma è anche un segnale con dei significati, è un archetipo che attinge alla notte dei tempi. Il sorriso è l'anticamera di una esperienza di frontiera tra lo spirituale e il relazionale dai presupposti gratificanti. Il cuore e l'anima mostrano una prima consonanza proprio con il sorriso che vuole dire "pace a te!".

Subito dopo il sorriso viene il *bacio santo della pace*. Il sorriso può essere per tutti; il bacio della pace è per gli intimi. E chi è più intimo dei propri familiari? Da che mondo è mondo il contatto epidermico è sinonimo di elezione. Il darsi la mano è un segno iniziale di apertura, il bacio sulla guancia di familiarità, il bacio sulle labbra di intimità profonda. Il non avere alcun contatto è segno di diffidenza, se non di ostilità.

Il bacio del buon giorno scambiato tra marito e moglie, tra i fratelli e con i genitori è una parte importantissima della liturgia domestica del risveglio senza la quale nessuno potrà prevedere come pro-

seguirà la giornata, visti gli inciampi umani a cui è soggetta. Allora anche il bacio diventa una esperienza spirituale che fa da deterrente, che previene le tensioni o quantomeno mette in una disposizione d'animo più benevola gli uni con gli altri.

Il momento del *saluto*. Al giorno d'oggi ognuno ha le proprie incombenze e giocoforza ci si deve salutare prendendo tutti direzioni diverse (scuola, lavoro, ufficio). Anche il saluto, gesto spesso frettoloso, il più delle volte cade sotto la mannaia degli automatismi. Esso è un momento di separazione, dove le varie autonomie si affermano attraverso il distacco fisico. Per un certo numero di ore non ci si vedrà e forse non ci si sentirà. Che cosa rimane allora del "noi"? Nulla sul piano sensoriale, certamente molto sul piano sentimentale, ma solo se lo vogliamo. Solo se la soglia di casa non rappresenta solo una scissura, un trampolino verso una libertà mal usata, per una libertà adolescenziale.

Il saluto è la sanzione dell'amore e il rinnovo della promessa; è il deterrente nei confronti di ogni forma di insidia da qualunque parte venga.

Ecco allora che il saluto sulla soglia di casa assomiglia al congedo della Messa, momento in cui dalla affermazione di fede si passa a testimonianza di vita. Meglio ancora se al saluto si associano delle parole di benedizione reciproca.

Ho definito il tempo della separazione come *il tempo del ricordo*. Anche questo momento di separazione fisica può diventare tempo prezioso di ricordo nella contemplazione. I meccanismi psicologici dell'assenza ci dicono che il tempo del distacco è un tempo doloroso, ma nello stesso tempo prezioso perché rinvigorisce il bisogno l'uno dell'altro.



La memoria è quella caratteristica della psiche che permette di gettare un ponte vivo verso un passato vissuto con una certa intensità, soprattutto se si riferisce a persone significative sentimentalmente, e consente di mantenere uno stretto legame. Sapere che siamo nei pensieri della persona cara, ci gratifica e ci fa stare bene.

Il tempo passato in famiglia si riduce sempre di più a fronte di un tempo "infinito" passato al lavoro. La comunicazione in famiglia è ridotta ad un lumicino, vuoi per il tempo residuo della giornata, vuoi per la stanchezza.

Dobbiamo attaccarci con tutte le forze alla dimensione spirituale, l'unica in grado di attivare potenti anticorpi e fare sì che le sirene (le tentazioni) del mondo perdano la loro efficacia.

Finalmente il tempo dell'*incontro serale*. Quanto poco si riflette sul fatto che potersi incontrare di nuovo è una grazia. Anche questo momento è diventato parte degli automatismi.

Una prima riflessione ci dice che se ci siamo ritrovati sani e salvi tutti, figli compresi, non è solo merito nostro. Il mondo materialista crede nella casualità, è un mondo centrato sul fatalismo. Noi cristiani crediamo invece nella possibilità che ha il Signore di intervenire sulla nostra vita, anche se lo fa sempre in funzione dell'andamento del nostro benessere spirituale.

Laddove è possibile, è molto bello che la famiglia ritagli un momento di preghiera di ringraziamento. Ecco ancora uno stralcio di contemplazione familiare, nella quale, insieme ed anche singolarmente, si riveda la giornata e si leggano con gli occhi della fede gli eventi che l'hanno contraddistinta.

Giungiamo quindi al momento della cena: *l'agape*. La tavola è l'occasione più bella per pregare con i gesti. Non è solo occasione di scambio verbale. Vi è tutta una liturgia che ci dice la qualità dell'incontro, che ci dice che ogni gesto è sacro. La tavola è una celebrazione semplice dell'amore domestico. Quali sono questi gesti? La preparazione del cibo, la preparazione della tavola, il servire il cibo, il consumarlo, lo sparecchiare la tavola.

La *preparazione del cibo* per molti viene considerata un gesto servile ed in quanto tale faticoso, insomma una incombenza. Molto spesso è la donna a lamentarsi di questa ulteriore fatica dopo quella del lavoro fuori casa.

Se ogni gesto familiare è una porzione di preghiera del corpo e dell'azione, la preparazione del cibo diventa un privilegio! Così era al tempo dei nostri nonni, tempo in cui la cucina era terra sacra e vietata a chiunque. La cucina era il mondo personale nel quale la donna esprimeva tutto il suo amore e la cura per i "suoi".

Il confezionare il cibo in quanto gesto sacro nella cucina quale "sacrestia domestica" è una occasione ghiotta di preghiera contemplativa edificante per chi lo vive, per chi lo vede compiere e per chi se ne ciba: una sorta di "eucaristia domestica".

Il *servire il cibo*, secondo questa linea interpretativa, è un atto per così dire "sacerdotale". Gesù stesso non "è venuto per essere servito, ma per servire". Il porgere il piatto in una tavola sciatta, oppure in modo sgarbato, oppure assente, ecc. mortifica la grandiosità del momento oltre che l'impegno di chi lo ha preparato.

Il *consumarlo*. Se il cibo è santo, deve essere consumato secondo dei criteri che dicono che è "buono" al di là del suo sapore e del suo costo, è buono perché è stato preparato con amore e servito con

dedizione. Mangiare insieme è occasione di preghiera.

Lo *sparecchiare la tavola*. Se il preparare il cibo è un gesto sacerdotale, lo *sparecchiare la tavola* è un gesto diaconale. Un gesto di servizio alla mensa resa sacra dalle persone che vi hanno partecipato. *Sparecchiare* non è gesto servile rispetto al cucinare, ma un gesto di riconoscenza e di purificazione. Lo *sparecchiare* è il segno della comunione ecclesiale nella "chiesa domestica". È ancora parte integrante della preghiera e momento prezioso di ringraziamento personale. Lo *sparecchiare* può essere considerato come fase del movimento ascetico personale verso la vera umiltà del cuore, ed in quanto tale, opportunità di crescita.

Viene poi *il tempo dello scambio*. Alla fine della giornata il tempo, dopo la cena, rimane l'ultima opportunità comunitaria in una famiglia composta da genitori e figli. La Messa è costituita da due parti fondamentali: la liturgia della parola e la liturgia eucaristica. Poiché del buon pane domestico spezzato a tavola abbiamo già parlato, non rimane che l'altro. Lo scambio in famiglia assomiglia molto, nella liturgia domestica, alla Liturgia della Parola nella Messa.

Si passa dalla *Parola di vita* all'attualizzazione nella "parola (dialogo) nella vita". La comunicazione nella vita familiare ha un valore fondamentale. Il buon ascolto è il fondamento dell'esperienza in famiglia, dei gradini spirituali così ben rappresentati da San Paolo: carità, mitezza, misericordia.

Il primo gesto di una carità pregata è ascoltare. Non c'è accoglienza piena dell'altro se non ci si pone autenticamente in una situazione di attenzione. Nell'ascolto autentico l'altro si sente valorizza-

to e con lui anche ciò che c'è dentro di lui: le sue gioie, le sue sofferenze, il suo dolore, i suoi bisogni.

Nella coppia il tempo della sera talvolta coincide con un momento di intimità, che ho chiamato *tempo dell'amore*. Il talamo nuziale continua ad essere un altro dei momenti della liturgia domestica e porta con sé l'elevazione a liturgia nuziale. Esso ricalca l'invito all'amore ed alla fecondità a cui il Signore ha chiamato le sue creature fin dal tempo della Creazione.

Il talamo nuziale diventa l'altare dove si celebra la passione e la tenerezza di Dio, affidate all'uomo come una scintilla dell'infinita luce del Suo stesso Cuore.

Una liturgia nuziale nel tempio santo della stanza da letto, che non abbia questo connotato di tenerezza, abbassa l'atto d'amore a gesto sbrigativo, mirato solo ed esclusivamente alla gratificazione sessuale e lo depriva di tutta la sacralità.

Se nella mensa domestica si mangia il pane buono, nell'atto d'amore l'uno si fa "eucaristia" dell'altro; per cui le mani ed i sentimenti ne devono sentire il privilegio e la responsabilità.

Giungiamo alla fine della giornata con il saluto: *la buonanotte*. Il sonno, o il tempo della notte, viene molto valorizzato dal punto di vista spirituale. La compiata pregata in due o con tutta la famiglia crea un baluardo amplificato contro l'insidiatore della notte, poiché la buonanotte non è solo un augurio, ma diventa parola benedicente e di pace. Il cuore in pace lancia l'anima lungo il percorso della notte che diventa il viaggio nel silenzio dell'anima che, accolta e protetta, si raccoglie, come il bimbo nel grembo materno, dentro lo stesso cuore di Dio.

# La famiglia cristiana tra i tentativi di frammentazione e la ricerca di unità

*Una presentazione delle ragioni alla base della richiesta dei patti civili di solidarietà (pacs) e delle riserve che suscitano, in particolare in prospettiva giuridica.*

**di Francesca Panuccio Dattola<sup>1</sup>**

Famiglia. Nell'esperienza della vita d'ogni persona è parola inconfondibile. I mutamenti sociali e culturali piegano oggi quella parola a significati analogici, in cui sembra trascolorare quell'immagine, fatta contenitore di esperienze vitali profondamente diverse. Si parla, ad esempio, di famiglia patriarcale o di famiglia nucleare, guardando alla struttura della stessa. Altre definizioni manipolano l'intreccio delle relazioni originarie/acquisite (famiglia allargata, famiglia ricomposta da intrecciati divorzi, ecc.). Altre si ritagliano spazio fuori disegno, slacciandosi dalle regole di legge (convivenze *more uxorio*, famiglie "di fatto"). Altre infine sfondano il confine concettuale primario (coppie "familiari" omosessuali). Tutte queste situazioni contengono problemi umani, che meritano sicuramente attenzione. Ma nello stesso tempo è importante evitare la confusione.

In estrema sintesi, possiamo dire che in Italia l'espressione *famiglia di fatto* indica una comunità costituita da conviventi – genitori e figli – che presenta i medesimi requisiti della *famiglia legittima*, e

cioè: *convivenza* (intesa come coabitazione, condivisione di vita di un nucleo di persone), *tendenziale stabilità* del rapporto, *finalità di promuovere e garantire* all'interno dell'aggregato familiare *la personalità* dei membri. Manca evidentemente il *crisma originario della legalità*, costituito dal matrimonio, assenza però, che è conseguenza di una scelta precisa dei soggetti<sup>2</sup>.

Non si parla più di concubinato (vista la valenza negativa che al termine veniva attribuita), ma permane la tendenziale diversificazione dei rapporti tra conviventi e tra genitori e figli. E infatti la convivenza *more uxorio* (intesa come rapporti fra i due conviventi) ha visto questi soggetti ricevere nel tempo, in quanto conviventi, una tutela giuridica solo indiretta (appunto attraverso i figli); in quanto genitori, poichè i figli appaiono sicuramente titolari di uno *status* familiare, godere invece di uno status analogo a quello dei genitori uniti in matrimonio. La figura della famiglia di fatto è stata, nei recenti progetti di legge, ritenuta analoga a quella del matrimonio, pur essen-

<sup>1</sup> Francesca Panuccio Dattola, Prof. Associato Università di Messina, della CVX di Reggio Calabria.

<sup>2</sup> M. Fortino, *Diritto di famiglia. I valori, i principi, le regole*. Giuffrè, 1997, 58ss.

do costitutiva di una famiglia non fondata sul matrimonio. Non si può non riscontrare in questo un'incongruenza logica, visto che la scelta volontaria iniziale e perdurante dei soggetti è quella di affidare lo svolgimento dei loro rapporti all'*affectio maritalis*, rifiutando la regolamentazione giuridica della loro vita in comune.

La lettura che è stata data finora fa riferimento all'art. 2 della Costituzione italiana quale fondamento di diritto positivo della famiglia di fatto. La coppia che convive stabilmente è una formazione sociale nella quale si sviluppa la personalità individuale: posizione questa ormai sufficientemente condivisa, che non risolve però il quesito più importante. Il problema cioè non è stato stabilire se la famiglia di fatto possa avere rilievo sul piano giuridico (come formazione sociale ha certamente rilevanza costituzionale), quanto decidere se abbia rilevanza specificamente familiare. Di più: anche qualora la convivenza possa assumere funzioni familiari, non significa che essa sia immediatamente equiparabile al rapporto coniugale. Così si ritiene non del tutto condivisibile l'opinione relativa all'art. 3 della Costituzione sulla parità di trattamento. Infatti occorre ricordare che la stessa si attua trattando allo stesso modo situazioni uguali, ma trattando in modo diverso situazioni diverse. Altrimenti si giungerebbe ad un risultato del tutto opposto a quello che l'articolo 3 della Costituzione prevede.

Sin qui i limiti che i progetti di legge nell'arco temporale dal 1990 (Lisi 1996) sino al 2000 (Stiffoni) avevano evidenziato.

La tappa successiva è stata segnata poi

dal pacchetto di proposte di legge, che il legislatore italiano ha messo in discussione nel luglio 2005, presentate nella legislatura conclusasi (ben sette). Proposte di legge che possono sinteticamente riassumersi in quella 3296, a firma Grillini<sup>3</sup>. Una sottolineatura di carattere esegetico riguarda un dato che balza evidente dalla lettura delle proposte di legge: una maggiore frammentazione. Compagno cioè nuovi termini e i più ricorrenti sono: unioni *di* genere, unioni solidaristiche, unioni di fatto, patto civile di solidarietà. Il termine "unione" ha sostituito definitivamente, in queste proposte di legge, il termine "famiglia". Così, "unione di genere" sarebbe secondo alcuni commentatori, la sola nuova formula che consente di continuare a parlare di famiglia, mentre tutto ciò che non è "unione di genere" non è famiglia, ma formazione sociale legittima, cellula anagrafica, progetto di vita<sup>4</sup>. Un'altra espressione: "unione solidaristiche", nata in Puglia, diviene un artificio semantico (politico), per comprendere una serie di situazioni talmente ampie da snaturare il concetto e i soggetti da tutelare. Allo stato, il progetto di legge regionale a firma Vendola, intitolato "Sistema integrato dei servizi sociali per la dignità e il benessere delle donne e degli uomini di Puglia", tende a spostare la centralità dalla famiglia fondata sul matrimonio, sull'individuo, che prevale, a detta di alcuni, con i suoi diritti civili.

Il progetto Grillini parla di patto civile di solidarietà (pacs), definendolo come patto o accordo tra due persone di sesso diverso o dello stesso sesso, stipulato al *fine di regolare i propri rapporti personali e patrimoniali, relativi alla loro vita in*

<sup>3</sup> n. 795 (Berillo), n. 3296 (Grillini), n. 4334 (Rivolta), n. 4442 (Buemi), n. 4588 (Consiglio regionale Toscana), n. 4585 (Moroni) insieme ai risultati di alcune audizioni di esperti sull'argomento.

<sup>4</sup> G. Dosi, *Coppie di fatto? Tutte da tutelare ma la famiglia è unione di generi*, Dir. e giust. 2005, 9.

Ali al Abbani, *Finestre*

*comune*. Sempre nello stesso progetto si legge la definizione di “unione di fatto”, intesa come convivenza stabile e continuativa tra due persone, di sesso diverso o dello stesso sesso, che conducono una vita di coppia.

Si conferma così come il vero nodo problematico irrisolto siano i *rapporti orizzontali tra partners*. E infatti sui figli la giurisprudenza italiana, ormai in maniera consolidata, aveva corretto mancanze e storture normative che avrebbero potuto determinare disuguaglianze.

Sempre dal punto di vista delle definizioni dobbiamo distinguere le *convivenze registrate*, che non sono rapporti di fatto ma di diritto, dalla cosiddetta *famiglia di fatto*, disciplinata da diversi ordinamenti (fra i quali moltissimi ordinamenti latinoamericani, che talvolta addirittura prevedono il «concubinato» nella carta co-

stituzionale); o ancora dalle *convivenze di comodo* (per es. tra studenti, fra fratelli, amici, lavorative) che non sono prese in considerazione, essendosi i legislatori in genere interessati soprattutto alle decisioni di vita in comune che presuppongono un’affettività anche sessuale.

Così in alcuni ordinamenti si è data forma giuridica a nuovi schemi negoziali (il sistema cosiddetto opzionale), offrendo alle coppie che intendono progettare la vita in comune l’opportunità di registrare la loro unione, al fine di vedersi garantiti diritti più o meno simili a quelli che il matrimonio garantisce ai coniugi. In altri ordinamenti (il Portogallo) si sono realizzate forme presuntive di regolamentazione (sistema così detto presuntivo) riconoscendo tutela alle coppie, dopo un certo numero di anni di convivenza. Il quadro europeo peraltro si presenta variegato,

determinato più dalla necessità di dare una regolamentazione, che dalla seria volontà di operare secondo scelte valoriali.

Da quanto detto dunque emerge un quadro a tratti ambivalente, certamente confuso, in cui i giuristi, i commentatori, i politici si muovono con non poche difficoltà, cercando soluzioni che al momento non si sono delineate con chiarezza. La nostra Corte Costituzionale ci aiuta ribadendo in alcune ordinanze pochi principi. Valga per tutte l'ordinanza n. 8 del 1996 in cui la Corte costituzionale aveva avuto modo di osservare come, diversamente dal rapporto coniugale, la convivenza *more uxorio* è fondata esclusivamente sulla *affectio quotidiana* – liberamente e in ogni istante revocabile – di ciascuna delle parti e si caratterizza per l'inesistenza di quei diritti e doveri reciproci, sia personali che patrimoniali, che nascono dal matrimonio. Pochi sanno che questo indirizzo non riposa per niente sull'assunto che la Costituzione non ritenga “degne” di regola estensiva le scelte private di convivenza, ma sull'inverso principio che quelle medesime regole non possono essere estese, proprio per il rispetto della libertà di chi non vuole accoglierle, rifiutando il matrimonio.

Oggi, nella nostra società, gli interrogativi di partenza che si pongono coloro che chiedono una regolamentazione dei pacs sono espressione di legittime aspirazioni, affettive e patrimoniali insieme (e forse è questo l'errore e in qualche misura il limite che emerge dall'attuale dibattito in corso). I temi del diritto al lavoro, la disciplina fiscale, l'assistenza sanitaria e penitenziaria, l'assistenza ai malati, le decisioni relative al dopo morte, la successione nel contratto di locazione con-

tengono e rivelano un interesse meritevole di tutela in sé, a prescindere dall'esistenza o meno di un matrimonio, ma si dimentica troppo spesso che essi trovano già soluzione nell'ordinamento esistente. I sostenitori di questa nuova forma di regolamentazione, affermano che non deve più accadere che a chi ha convissuto con una persona, magari per trent'anni, possa essere negato perfino il diritto di assistere il proprio partner morente in ospedale e che le famiglie di origine possano addirittura impedire al partner l'accesso al luogo di cura e lo escludano da ogni decisione riguardante il partner malato e incapace di agire; non deve più accadere che, attraverso l'istituto della riserva a favore dei legittimari, sia vietato al testatore di lasciare in eredità il proprio patrimonio alla persona con cui ha condiviso l'esistenza; e, anche in assenza di eredi legittimari, che tale eredità venga falcidiata dalla stessa tassazione prevista per i lasciti a persone del tutto estranee al defunto, discriminazione aggravata dalla recente modifica del regime fiscale delle successioni. Non deve accadere che trattamenti punitivi di questo genere vengano previsti al solo fine di sanzionare le scelte di vita dei cittadini che semplicemente non ritengono adatta alla propria unione, o non condividano per alcuni suoi aspetti, la normativa matrimoniale attualmente vigente<sup>5</sup>.

Queste istanze di per sé legittime, che individuano nei pacs la soluzione a tanti problemi, chiedono dunque l'introduzione di quello che è stato definito un “matrimonio leggero”, ritagliato a misura di chi vuole per sé certi diritti che competono alla famiglia, rifiutando però i doveri che ne sono simmetrici, finendo con il

<sup>5</sup> Proposta Grillini.

mettere insieme profili patrimoniali e personali. La proposta di legge non distingue infatti le unioni registrate (eterosessuali, con regime identico al diritto di famiglia), le unioni civili (anche omosessuali) con estensione solo di specifiche norme, e le convivenze di fatto (anche omosessuali) con patti privati. Non fa differenza fra etero e omosessualità, e mette in serbo l'unione di fatto per chi non vuole nemmeno il pacs, ma vuole comunque diritti. Essa chiede "la possibilità di optare per uno strumento regolativo pattizio più snello e leggero alle coppie che non intendano impostare la propria vita sulla base della regolamentazione civilistica, tipizzata dalle norme sul matrimonio". Valga per tutti l'art. 4 del progetto di legge: per la costituzione del Patto si indica una serie di requisiti che attengono a una logica sicuramente contrattuale: l'istanza in carta libera deve essere presentata all'ufficiale di stato civile, sottoscritta a pena di nullità, avanti allo stesso, presso il comune di residenza di uno dei contraenti, o di fronte a un notaio territorialmente competente. Si veda anche la sezione terza del progetto, che prevede lo scioglimento del patto: bastano appena 90 giorni per sciogliere il patto. Si è fatto osservare, correttamente mi pare, che nell'arco di un anno è possibile dare vita e sciogliere sino a tre patti di convivenza.

La grande distinzione cui si torna è dunque fra le coppie che non vogliono e quelle che non possono sposarsi. Alle prime non può imporsi una scelta dalla quale le stesse rifuggono. Quanto alle coppie che non possono sposarsi è evidente che trattasi di situazioni transitorie, come attesa del divorzio, minore età,

ecc., e in tal caso la stessa difficoltà che preclude le nozze, preclude la possibilità dei pacs. Per chi rinvia per difficoltà economiche, la soluzione non è quella di offrire un "piccolo matrimonio"<sup>6</sup>, ma di attivare iniziative sociali a favore della famiglia che consentano il superamento degli impedimenti.

È evidente che occorre superare il così detto modello del silenzio, indicato come "il modello italiano", senza abdicare però alle scelte di valore.

L'Europa ha bisogno di famiglie solide, aperte, generose, in cui l'unità è anzitutto ricerca e valorizzazione della dignità della persona umana come tale, in cui cioè la gratuità del donarsi è un atto naturale, prima ancora che alleanza di interessi ed unità economica. Porre la famiglia al centro delle scelte politiche significherà allora, oggi e per il prossimo futuro, educare a più ampie scelte di libertà e alla concreta realizzazione dei diritti umani. Significherà che chi promette amore dice per sempre e sente su di sé che senza accogliere questa sfida la dichiarazione di amore non è vera.

L'introduzione dei pacs segnerebbe, allo stato del dibattito, riconoscimento pubblico della propria convivenza, per ottenere *diritti senza doveri*.

Il diritto non esiste per offrire riconoscimenti simbolici, come, secondo una logica economico-contrattuale, le unioni civili solidaristiche vorrebbero, ma continua ad offrire risposte pubbliche ad esigenze sociali che superano le dimensioni private.

La famiglia, garantendo l'ordine delle generazioni, va in questo senso. Sino ad oggi, salvo prova del contrario, il patto civile di solidarietà, no.

<sup>6</sup> Espressione del Card. Ruini.

# Il mio matrimonio con Mustaphà

*La nostra società è caratterizzata da un crescente fenomeno migratorio che rende inevitabile il confronto interetnico. Essa diventa così sempre più pluralista, permeata da diverse culture e credenze religiose. Grazie a questo mutamento sociologico, in Italia negli ultimi decenni si è riscontrato un considerevole incremento di unioni miste. Lo spirito ecumenico che è derivato dal Concilio Vaticano II ha prodotto un documento prezioso, la Dignitatis Humanae, con il quale la Chiesa ha dichiarato il pieno diritto di libertà religiosa alla persona umana, e riconosciuto l'esigenza del libero esercizio della religione nella società. La libertà religiosa è dunque il risultato di una più attenta concezione dell'essere umano e delle sue esigenze.*

**di Simona Castronovo<sup>1</sup>**

Proprio mentre mi accingevo a cominciare la stesura di questa testimonianza, che vorrebbe essere una semplice, piacevole condivisione, mi è capitato tra le mani il libretto che avevamo preparato in occasione del nostro matrimonio. Mi è sembrato un fatto “provvidenziale” affinché potessi meglio riflettere sugli impegni presi allora e comunicare ancor meglio ciò che io e Mustaphà stiamo vivendo da due anni e mezzo.

La mia formazione cristiana si è sviluppata in poche tappe, ma significative. A 18 anni, dopo il campo per maturati tenuto dalla Compagnia di Gesù a Selva di Val Gardena, ho deciso di aderire al movimento internazionale giovanile cattolico “Équipe Notre Dame Giovani”, per scoprire la mia personale vocazione. Dopo sei anni di formazione comunitaria e personale, mi sono unita al gruppo guidato dal padre Gian Giacomo Rotelli S.I.

che si incontrava ogni giovedì nella Cappella universitaria de “La Sapienza” di Roma per approfondire la lettura del Vangelo. Lo stesso gruppo da tre anni si è trasferito presso la basilica di S. Saba divenendo una comunità CVX.

Mustaphà, dal canto suo, è cresciuto in una famiglia musulmana nel Nord del Libano vivendo quella tollerante mescolanza di diverse religioni che aveva contraddistinto il suo Paese fino allo scoppio della guerra civile. Caratteristica, peraltro, che anche durante la guerra ha segnato la sua città natale. La sua educazione religiosa gli è venuta principalmente dalla scuola e dalla nonna.

Ci siamo sposati il 21 maggio del 2004, dopo un fidanzamento di oltre dieci anni, con rito cristiano cattolico, dopo aver faticosamente ottenuto la dispensa (perché la Diocesi di Roma, viste le statistiche dei fallimenti dei matrimoni misti,

<sup>1</sup> Simona e Mustaphà: entrambi di 36 anni. Lui è giornalista e regista per il canale televisivo «Al Jazeera Sport». Lei, laureata in Giurisprudenza, lavora presso l'Agenzia che gestisce l'Albo dei Segretari Comunali e Provinciali.



non ne concede se non dietro accuratissime indagini).

C'è da dire che arrivare a presentarci davanti al Signore, ai nostri parenti, agli amici per rendere grazie di averci fatto incontrare, di averci sostenuto fin a quel momento e, contemporaneamente, impegnarsi solennemente e consapevolmente a dare vita ad una nuova famiglia, non è stato facile!

Ci sentivamo investiti di una grande responsabilità, ma al tempo stesso ci sentivamo forti del fatto che non eravamo soli. Se abbiamo accettato di intrecciare le nostre esistenze e di dare vita ad una famiglia un po' diversa dalle altre è perché abbiamo esclamato, facendo nostre le parole del poeta del Cantico dei Cantici: *"Tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo"*.

Abbiamo scelto questo passo per una delle letture della celebrazione del nostro matrimonio e rende bene l'effetto che ci ha fatto il nostro primo incontro, quattordici anni fa, sull'aereo che da Beirut ci portava a Roma.

I nostri animi si sono incontrati e sono stati subito accomunati dalla giovinezza, dall'entusiasmo, dai sogni, ma soprattutto disponibili all'amore, quello forte ed intenso, quello che ti cambia dentro, che abbatte i muri con la sua dolce potenza; quell'amore che non avevamo mai incontrato prima, ma che tanto avevamo desiderato. Abbiamo lasciato che fosse Dio a guidare i nostri cuori nella paziente conoscenza reciproca. Lo stesso ed unico Dio che, pur essendo chiamato con nomi diversi, ci aveva creati entrambi. Lo stesso che ciascuno di noi aveva da sempre pregato.

Io, in quanto donna cristiana, considerata la parte debole della coppia e più esposta a possibili vessazioni, sono stata



*Le nozze di Mustaphà e Simona*

sempre messa in guardia sui pericoli che correvo e sulla possibilità di perdere la mia fede. A tal proposito mi sembra superfluo dilungarmi nella descrizione delle varie sfortunate esperienze vissute da donne unitesi in matrimonio a uomini di fede islamica e che ogni giorno affollano le ben note cronache dei quotidiani. Proprio per questo, le mie scelte sono state sempre molto osteggiate da chi rifiutava di vedere e conoscere, e si barricava dietro pregiudizi. D'altra parte invece, ci sono state persone, anche in ambito ecclesiastico, che ci hanno accompagnato con sapienza, seguendo l'intelligenza del cuore, sempre aperti alle opere nuove del Signore.

Non ho avuto un confronto approfondito con chi prima del matrimonio aveva dimostrato scetticismo in merito alla nostra unione, ma credo che se qualcuno di

loro si è ricreduto questo è un miracolo, che è potuto avvenire grazie ai visibili buoni frutti del nostro amore.

Da parte mia ho cercato comunque di informarmi, documentarmi quanto più possibile sul modello di matrimonio e famiglia nella cultura islamica; il tutto per arrivare a concentrare la mia attenzione sul modello e sulla famiglia di origine di Mustaphà, per poter guardare più concretamente chi avevo a fianco e conoscerlo sempre più a fondo. Ho continuato, inoltre, e con più maturità ed entusiasmo, ad approfondire il mio cammino di fede, a dialogare con il Signore che spesso mi risponde proprio attraverso Mustaphà.

Da S. Paolo, nella lettera ai Romani, ci siamo sentiti interpellati quando dice: *“Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi, rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto”*.

Devo dire che Mustaphà è molto vicino alla sensibilità cristiana, e da sempre si è mostrato curioso di conoscere il Cristianesimo. Il suo è un atteggiamento di massima apertura. Insieme a me, quando la cosa è conciliabile con gli impegni di lavoro, vive e condivide il cammino della CVX.

La nostra esperienza matrimoniale è molto bella ed arricchente. Ci sentiamo entrambi completati dalle nostre diversità che non sono vissute come un ostacolo, bensì come uno stimolo, un monito a darsi di più e con più pazienza, ad accertarsi di essere capiti dall'altro e a non dare mai nulla per scontato.

La preghiera comune, la convinzione che esista un unico Dio a cui rivolgerci insieme, che ci ama nelle nostre diversità e ancor più nel nostro desiderio di comunione, ci ha aiutato a guardare insieme

nella stessa direzione, per una crescita di coppia, o meglio, familiare. Al tempo stesso, talvolta è difficile rimanere fedeli ai propri impegni religiosi, come per es. la frequentazione dei sacramenti, quando il coniuge non è partecipe. Si prova un rammarico nel non poter condividere tutto fino in fondo, dovendo, necessariamente, rispettare la sensibilità dell'altro.

Le soluzioni ai conflitti che a volte possono sorgere scaturiscono da un dialogo che si evolve sempre più nel tempo, da un desiderio di accoglienza reciproca quanto più ampio possibile.

Ci confrontiamo spesso anche sulla educazione dei bambini, che ci auguriamo vengano presto per rallegrarci ulteriormente la vita; sia io che Mustaphà vorremmo dare loro un'educazione cristiana, ciascuno secondo le proprie possibilità, mantenendo un atteggiamento di apertura e conoscenza nei confronti dell'Islam.

Servire l'Amore secondo la propria identità, disporre il cuore ad accogliere ciò che Dio vuole donare a ciascuno di noi due per attuare la nostra missione nel matrimonio: è questo apporto diverso ma complementare che ci porta all'unità. La bellezza e la sfida del nostro cammino matrimoniale credo consistano in questo: essere uno e diversi.

Sperimentiamo una crescita costante, un dinamismo che ci fa evolvere sia personalmente che come coppia. E questa crescita nella consapevolezza che l'uno è al servizio dell'altro ci porta anche ad una maggiore apertura verso gli altri.

Desidero aggiungere che il matrimonio si evolve con le persone. È anche un impegno costante a superare con la buona volontà gli attriti e le difficoltà della vita. L'altro resta sempre un mistero. Qui il rischio, il fascino, la sfida.

# L'educazione religiosa del bambino dai 3 ai 6 anni: una proposta vicina alla spiritualità ignaziana

*Si diffondono sempre più esperienze di trasmissione della fede ai piccoli in ambito domestico o di gruppi di famiglie. Cristina e Francesca riportano quanto hanno cominciato a fare a Parma e in particolare l'incontro con il metodo di Sofia Cavalletti.*

**di Cristina Allodi e Francesca Broli<sup>1</sup>**

La nostra comunità, essendo per la maggior parte formata da famiglie con bambini fino ai 9 anni, ha sempre sentito molto forte la necessità di trasmettere la fede ai propri figli nello stile della spiritualità ignaziana. Da qui, due anni fa, siamo partiti ad organizzare incontri più strutturati per i nostri bambini suddividendoli per età e cercando di passare loro le nostre esperienze di preghiera in modo molto semplice.

Contemporaneamente, un nostro fratello aspirante diacono, nell'ambito della ricerca per una tesi sulla fede dei bambini, ha intervistato Sofia Cavalletti, l'ideatrice del metodo omonimo e autrice di un libro tradotto in tutte le lingue dal titolo *Il potenziale religioso del bambino*. La condivisione di questo suo bellissimo incontro ci ha spinto ad interessarci al metodo e a partecipare ad un corso di formazione che si teneva a Reggio Emilia, dove, già da tempo, esiste un gruppo di persone che lo mette in pratica. Questo corso, a cui molti di noi hanno partecipato, è stato un segno che ci ha spinto a pensare

di aprire per quest'anno un "atrio del buon pastore anche a Parma".

La cosa che ci ha colpito di più del metodo Cavalletti è il parallelismo con la spiritualità ignaziana. Infatti, uno degli insegnamenti di Ignazio che ci aiuta a crescere nella relazione di amicizia con Gesù e che ci è particolarmente caro è: *"non è il molto sapere che sazia l'anima ma il sentire e gustare interiormente"*.

Nella preghiera ci capita spesso di desiderare che tutto il nostro essere, e non solo la dimensione più intellettuale, venga coinvolto. Nella preghiera constatiamo che più "la nostra sensualità viene rintuzzata" facendo entrare in gioco il cuore, il corpo, gli affetti, *più sentiamo che la relazione con Lui diventa autentica*.

Partendo da questa considerazione esperienziale, c'è un'età in cui l'essere umano è in relazione *con il mondo in modo indiviso*: è la fase dell'infanzia (3-6 anni) dove la relazione con Dio viene vissuta integralmente.

Per questo motivo, i primi anni di vita

<sup>1</sup> Della CVX "Beato Pietro Fabro" di Parma.

del bambino sono un periodo privilegiato per creare le condizioni ottimali per un incontro con Gesù, un incontro “affettivo” che sia l’inizio di una relazione che dura tutta la vita, anche per quanto riguarda le scelte morali che mano a mano al bambino in crescita si proporranno.

Qui si innesta la proposta di catechesi di Sofia Cavalletti che, da più di 50 anni, osserva i bambini nella loro relazione con Dio e mette a punto un metodo che consenta loro di fare una *esperienza religiosa personale e profonda*.

Sofia Cavalletti ha osservato *che esiste già una relazione intima tra il bambino e il suo Signore* ma, di fronte all’annuncio biblico, i bambini manifestano uno “*stupito incanto e profondissima gioia*”, che sembrano rispondere ad una esigenza vitale di conoscere intimamente Dio.

Ecco *dunque il ruolo dell’adulto*: annunciare che Dio rivela il suo amore per mezzo di Gesù attraverso la Bibbia e la liturgia. Come per gli adulti, così per i bambini, questi sono i doni che Dio ci ha lasciato per entrare in comunione con Lui. Per creare le condizioni affinché un bambino così piccolo possa fare un’esperienza personale e affettiva, occorre *predisporre un ambiente* dove egli possa muoversi liberamente, un ambiente che sia un luogo di preghiera. *Sofia Cavalletti ha chiamato questo luogo “Atrio”*, come il luogo che sta prima dell’ingresso nella chiesa, come luogo di preparazione. Qui i bambini hanno a disposizione i materiali per la meditazione personale, che potranno scegliere liberamente *“fermandosi là dove trovano maggior soddisfazione”*.



Oskar Kokoschka, *Bambini che giocano* (1909)

L'“Atrio” è un locale pensato secondo i criteri montessoriani, con l'arredamento a misura di bambino e la disponibilità in ogni momento di tutti i materiali. Vi si mantiene anche un atteggiamento di raccoglimento (si parla sottovoce per non disturbare, ci si muove con attenzione senza correre e fare rumore, si lavora con “cura”).

Nell'“Atrio” sono disponibili materiali che fanno parte dell'annuncio e che servono al bambino che ancora non può leggere la parola, a ritornare sull'annuncio biblico o liturgico che gli viene proposto. Si tratta di strumenti utili per fare ripetizione, per muovere la fantasia, per fare composizione di luogo, per rielaborare in modo personale ed intimo quanto ricevuto dal catechista. Tra gli altri ci sono materiali relativi alla terra di Israele (*plastico della Palestina, plastico di Gerusalemme, cartine*). Piccoli modelli di oggetti liturgici (quanto occorre per preparare la “mensa di Gesù”: piccolo calice, patena, corporale...) e materiali per conoscere i colori liturgici: diorami rappresentanti gli eventi fondamentali della salvezza (annunciazione, nascita, visita dei magi, ultima cena e morte e resurrezione di Gesù) e rappresentazioni di parabole (buon pastore, il seme di senapa, lievito, il chicco di grano).

Elemento centrale della catechesi è la parabola del *Buon Pastore*: Gesù è il buon pastore che ha molte pecore e le conosce una ad una per nome. E le pecore riconoscono la sua voce e lo seguono. Il buon pastore conduce le pecore fuori dall'ovile e le porta su pascoli erbosi.

I bambini col tempo scoprono che queste pecore così amate da Gesù sono loro stessi e provano grande gioia non solo



Bartolomé Estebán Murillo, *Monelli* (1670-75 ca.)

nel sentirsi curati e accuditi ma soprattutto nello scoprire di conoscere la voce del buon pastore, di essere in relazione con lui, di essere amati ma anche di amarlo a loro volta.

Sofia Cavalletti dice che è un grande privilegio per l'adulto poter osservare questa relazione che si viene a creare tra Gesù e i bambini e invita il catechista a porsi come il “*servo inutile*”, a fare l'annuncio e poi a ritrarsi.

In fondo, se crediamo veramente alle parole di Gesù “*se non ritornerete come bambini*” e “*ti rendo grazie Padre perché hai detto queste cose non ai dotti né ai sapienti ma ai piccoli*”, non possiamo dimenticarci dei piccoli e soprattutto guardare a loro e da loro imparare.

# L'esperienza di Villapizzone e di Maranà-tha: dalla famiglia alla comunità di famiglia

*Oggi assistiamo ad un sempre più frequente rompersi dei nuclei familiari. Ma c'è anche un fenomeno nuovo in rapida diffusione: il costruirsi di comunità di famiglia...*

**di Caterina Boca<sup>1</sup>**

Essere e creare una famiglia oggi è difficile. Comprendere le ragioni di chi non solo decide di formare una famiglia, ma addirittura decide di impegnare la propria famiglia a fare vita comune con altre lo è ancora di più.

Durante il tempo impiegato a ricercare il materiale, a contattare le persone ed a confrontarmi con chi vive queste esperienze ho riflettuto molto sul significato del vivere insieme, in comunità.

In questi ultimi anni più volte e a più riprese ho incitato i miei amici, membri della comunità CVX di cui faccio parte, a dare inizio ad un percorso comune che non fosse solo di condivisione spirituale ma anche di vita. Pensare di vivere insieme, di condividere alcuni luoghi o più semplicemente la spesa mi sono sembrati concreti passi, piccoli o grandi, verso una maggiore consapevolezza di sé e della comunità stessa. Sentire le testimonianze di chi ha oramai una lunga esperienza di convivenza con altre famiglie mi ha permesso di scoprire un modo nuovo e diverso di pensare le dimensioni del vivere nel mondo, attraverso il filtro

dell'amore gratuito per gli altri, in piena condivisione di sé e delle proprie cose. Soprattutto ho imparato che il desiderio di voler "condividere e dividere" la propria quotidianità con gli altri è un punto di partenza e che tutto quello che può venire dopo è veramente un dono che arricchisce la tua esperienza di cristiano e di abitante di questo mondo.

La Comunità di Villapizzone è nata nel 1978. Oggi è composta da cinque nuclei familiari stabili, da una famiglia che ha scelto di fare un'esperienza breve di un anno e da una comunità di Gesuiti che condividono una cascina alla periferia di Milano. Dal 1995 le famiglie hanno la possibilità di mantenere le proprie attività lavorative esterne indipendentemente dal lavoro che si compie. Non c'è un'attività migliore o più consona al tipo di esperienza che si sta vivendo: ciascuno può decidere di continuare a svolgere la propria. In realtà lo stesso concetto di *lavoro* è decisamente nuovo. La comunità condivide degli spazi comuni (ad esempio un salone, una grande cucina,

<sup>1</sup> Della redazione di «Cristiani nel Mondo». Lavora al «Centro Ascolto per Stranieri» della Caritas Diocesana di Roma.

la dispensa) e vi sono persone che si occupano della pulizia o della gestione di questi spazi come di altri lavori interni alla cascina. Anche questo è un lavoro. Laddove la nostra società oggi ci dice che "IL" lavoro è solo quello che ti consente di guadagnare, e magari anche tanto, qui diventa invece quello che si riesce a fare per la conduzione della comunità, sia che questo significhi guadagnare del denaro che pulire il salone o badare alla dispensa. È stata creata inoltre una cooperativa in cui lavorano 4 membri della comunità. La cooperativa si occupa principalmente di attività di sgombero e di piccoli trasporti, con riciclaggio di materiali, restauro di mobili e trattamento della legna con cui si alimenta la caldaia che riscalda tutto l'edificio. C'è una cassa comune nella quale vengono versati i guadagni che derivano dalle attività che ciascuno compie singolarmente o collettivamente. Dalla stessa cassa ogni mese ciascuno preleva il denaro che gli occorre per le spese ordinarie.

Ogni famiglia vive in un appartamento proprio all'interno della struttura che all'occorrenza condivide con altri, anche con coloro che non fanno parte della comunità. Spesso infatti, si accolgono persone che devono affrontare un percorso di riabilitazione o che hanno bisogno di una famiglia di affido, come nel caso dei minori. Spesso gruppi o singoli vengono in visita per vedere, per capire, per conoscere perché "è un posto dove c'è sempre qualcuno...". La stessa sala è messa a disposizione del quartiere o di altre persone per feste, incontri, etc.

Villapizzone "non è una comunità di accoglienza ma è una comunità che accoglie". E ad essere accolti sono proprio coloro che hanno bisogno di una dimensione familiare sana, vera, gratuita.

Altro concetto completamente ribaltato è quello della proprietà. Non vi sono beni propri: gli oggetti sono degli strumenti attraverso cui vivere, non obiettivi del tuo vivere. Di conseguenza anche il denaro diventa uno strumento per la conduzione della propria vita, ma non l'obiettivo della propria vita. L'idea è quella che il denaro deve bastare all'oggi e al domani (ecco perché viene comunque mantenuta una cassa di emergenza in caso di spese improvvise), ma non al dopodomani. Questa probabilmente è l'idea più rivoluzionaria e nuova. Forse anche la più difficile da accettare. Non si accumulano soldi per stare meglio, ma si mettono in circolo il più possibile. Quello che si accumula piuttosto sono le relazioni, le reti di solidarietà, le conoscenze, le esperienze. Allora il dopodomani sarà comunque ricco perché sarà pieno di tutto questo.

Al termine dell'anno, se in cassa vi sono somme eccedenti, vengono versate all'Associazione *Comunità e Famiglia*, nata nel 2003 per rappresentare le esperienze di vita e di condivisione sorte dall'esperienza di Villapizzone, ed allo stesso tempo per promuovere uno stile di vita nuovo. Ad oggi le Comunità di famiglie associate sono 20. L'Associazione è dotata di un fondo che può essere adoperato per sovvenzionare nuove comunità che vogliono nascere o, in caso di necessità, per sopperire a richieste di comunità già formate o di singoli componenti.

La comunità Maranà-tha, che in aramaino significa "Vieni Signore", è anch'essa una comunità di famiglie nata nel 1985 con l'idea di mettere in pratica gli insegnamenti del Vangelo attraverso la preghiera e la condivisione della vita. La comunità è composta da Claudio Impru-



Giorgio De Chirico, *La maison aux volets verts* (1924)

dente, che è anche uno dei fondatori, “diversabile” e presidente del Centro Documentazione Handicap di Bologna, e da cinque famiglie. Ogni giorno nella cappella della Comunità tutti i componenti si riuniscono per circa 30/40 minuti per pregare insieme. Durante questo momento una famiglia a turno si occupa di accudire i bambini.

All'interno della struttura ogni famiglia ha una propria abitazione ma vi sono anche spazi in comune: una grande sala, la cappella e una cucina dove si condividono spesso i pranzi e le cene tutti insieme. Nel 2002 la comunità è stata riconosciuta come opera dell'Apostolato sociale della Compagnia di Gesù. La comunità accoglie bambini in affido, donne sole con figli, vittime della tratta. Non è una regola ma lavora all'esterno uno solo dei compo-

nenti di ogni famiglia, per favorire la conduzione della comunità e delle attività che vi si svolgono. I guadagni di ciascuno vengono tutti convogliati in una cassa comune da cui ciascuno attinge periodicamente secondo le proprie esigenze.

Quello che ha spinto i membri di Maranà-tha a fare questa scelta è il desiderio di fare alleanze di vita, di creare relazioni vere tra famiglie, tra persone. Quando la famiglia da sola non ce la fa, anche nel portare avanti l'ordinario, e quando si rischia di farsi schiacciare da se stessi convinti della propria autosufficienza, finendo per non vedere quello che c'è fuori, la comunità può dare un senso diverso a tutto questo.

Ringrazio Morena Buga, responsabile della comunità di Villapizzone e Francesca Camponori della comunità di Maranà-tha. Averle sentite parlare in maniera così serena e naturale della loro vita e della loro esperienza mi ha profondamente colpito.

Forse è vero: fare una scelta di questo genere è come innamorarsi. Desiderare di vivere insieme ad altri non può bastare, deve scoccare la scintilla. Occorre essere convinti e non farsi trascinare dall'altro, ma sentirlo entrambi. In più, a questo si aggiungano quei momenti di sconforto in cui si vorrebbe mollare tutto, che ogni famiglia o coppia attraversa ciclicamente. In queste esperienze però c'è qualcosa di più, che va oltre. C'è la volontà di mettere in circolo i talenti che ciascuno possiede e di farli fruttare. C'è la certezza che in questo modo non si perde se stessi, ma anzi ci si ritrova e ancora più forti. Si scommette sulle relazioni, sulle persone, anche andando oltre, a volte, alle ostilità della famiglia di origine, alla loro difficoltà di capire fino in fondo una scelta che comunque rimarrà sempre dif-



ficile da spiegare e accettare, finché non si sceglie di viverla. Eppure mi chiedo quanti di noi oggi dinanzi una situazione di disagio, magari economico, si sentono così accolti dai propri amici, dalla propria comunità di fede, da rivolgersi a loro senza alcuna reticenza per chiedere un aiuto, anche economico, senza sentirsi in colpa, senza vergognarsi della situazione che vivono, ma soprattutto certi che dall'altra parte troveranno la disponibilità ad offrirsi gratuitamente e subito. E mi chiedo ancora quanti di noi sarebbero pronti semplicemente ad intervenire in favore di un amico che chiede questo tipo di aiuto, pensando "all'oggi" che questi ed il suo bisogno rappresentano, senza preoccuparsi troppo della sua situazione economica, di quello che po-

trà succedere a lui senza quel denaro, ecc. Quanto quindi siamo disposti a metterci in gioco per l'altro, senza necessariamente dover arrivare a fare passi così importanti, scelte di vita così marcate come quella di costruire una comunità di famiglie. Mi chiedo quanto quello spirito di gratuità a cui il Signore ci chiama sia per tanti di noi non solo modello a cui ispirarsi, ma soprattutto vero stile di vita.

Per approfondimenti sulle esperienze di comunità si consigliano: Bruno Volpi - Elio Meloni, *Vivere con la porta aperta: la pedagogia dell'accoglienza nella comunità di Villapizzone (Milano)*, edizioni Dehoniane, Bologna; Enrica e Bruno Volpi, *Un'alternativa possibile: le comunità di famiglie*, editrice Monti.



Ali al Abbani, *Casa del Mediterraneo*

# Mamma Caterina al nostro incontro del giovedì

*Aspettare un figlio: dono di un tempo straordinario per capire aspetti fondamentali dell'esistenza.*

**di Raffaella Campanelli<sup>1</sup>**

La nostra riunione settimanale di fine novembre come Comunità CVX di San Saba a Roma è stata dedicata all'ascolto di una testimonianza, quella di Caterina, una giovane mamma di due bambini, con un terzo in arrivo. Alla luce anche del fatto che due di noi della Comunità attendono il loro primo bambino, abbiamo chiesto che ci venisse raccontata l'esperienza di una gravidanza, non dal punto di vista medico-scientifico, ma dal punto di vista spirituale. Che rapporto si viene a creare tra la gravidanza e il proprio cammino di fede? Quanto la dilatazione fisica del grembo può significare allargamento della "capacità di Dio?". Quanto mi lascio visitare dalla novità della vita e decido di entrare in questa avventura?

Sicuramente la condizione di gestante offre l'opportunità di riesaminare la propria vita da un punto di vista totalmente diverso. Improvvisamente tutto ciò che nella frenesia di tutti i giorni può sembrare molto importante, si ridimensiona, si comincia ad intuire di dover dare spazio solo a ciò che è indispensabile a ciò che è vero nutrimento di vita.

Si vive in una condizione d'accoglienza, "siamo il nido per i nostri figli".



Auguste Rodin, *La mano di Dio* (1898 ca.)

In questo senso si impara a prendersi cura di sé in relazione all'altro. In questi mesi, in cui si è casa e nutrimento per il proprio figlio, si impara che amare e donare vita all'altro passa attraverso la vera cura di sé.

<sup>1</sup> Raffaella Campanelli, 35 anni, lavora nel campo della pubblicità, aspetta un bambino. Della CVX di San Saba.

Caterina ha raccontato di sentirsi in una terra di confine, una terra molto vicina all'oltre, dove l'oltre è ciò che non può essere controllato da noi, non dipende dall'uomo. Di fronte al mistero della nascita, come a quello della morte, non possiamo fare altro che accettare il nostro limite umano. Credere fortemente in questo sollecita ad affidarci a Dio, a poggiarci su di Lui e affidargli anche la nuova esistenza. Si riesce così a vivere in una condizione di leggerezza, poiché non si porta da soli tutto il peso della responsabilità di questi mesi, ma lo si affida al Signore. Solo "danzando le note della vita come danzatrici dello Spirito Santo", lasciandoci guidare abbracciate al Padre, si riescono a superare le mille paure che as-

salgono una mamma durante i mesi di gestazione e poi anche oltre.

Alla luce delle bellissime parole di Caterina è stato inevitabile chiedersi: come si può accettare il fatto di non riuscire ad avere figli? Il Signore concede a tutti di essere madri e padri, poiché possiamo esserlo in molti modi. È giusto non rinunciare alla genitorialità, perché essere genitore è nella natura dell'uomo e si può essere madre anche senza concepire. Madre Teresa è stata madre di tutte le persone e i bambini che ha incontrato. Essere genitori è donarsi e prendersi cura del prossimo.

Chi sperimenta l'amore di Dio in ogni suo incontro ha l'opportunità di essere ogni volta genitore.



*Basilica di San Saba a Roma*



amore tra uomo e donna, nel quale corpo e anima concorrono inscindibilmente e all'essere umano si schiude una promessa di felicità che sembra irresistibile, emerge come archetipo di amore per eccellenza, al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono.

dalla Lettera Enciclica *Deus Caritas Est*  
di Papa Benedetto XVI